

Per una economia del dono¹

TOPPAN ROMANO
Università di Verona



Vorrei dedicare un primo pensiero, di pochi secondi, alla festa di oggi, San Pietro, che è il patrono dell'economia del dono, detta anche economia della gratitudine, quella che Marcel Mauss descrive nel suo famoso saggio², che tutti i presenti, così come tutti coloro che si dedicano al volontariato, dovrebbero leggere obbligatoriamente, per essere inseriti con merito e competenza nei registri del terzo settore.

E perché San Pietro è il patrono dell'economia del dono? Perché, recandosi al tempio (come narrano gli Atti degli Apostoli), fu preso alla sprovvista da un poveraccio, un paralitico, steso per terra all'entrata del Tempio, che gli chiese l'elemosina, prototipo di tutta

la gente emarginata, handicappata, disgraziata di questo mondo. E non avendo "soldi", gli ha detto: "Non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho: alzati e cammina".

Ora questa economia del dono (non ho né oro né argento, ma ti do quello che ho, ossia me stesso, il mio tempo, le mie abilità e competenze per risolvere il tuo problema), è un'economia nella quale tutti quelli che sono qui oggi in questo meeting lavorano.

Il compito che mi propongo di raggiungere in questo breve intervento non è tanto entrare nel merito tecnico, che il relatore che mi ha preceduto ha sviluppato in maniera molto precisa, ma mi metto nei panni di uno che oggi lavora nel terzo settore e si domanda: che scenario ho io davanti? Dove va questa società?

Bene, il tema del lavoro, su cui noi oggi discutiamo per l'inserimento lavorativo di persone che sono marginalizzate, svantaggiate, in realtà è un tema cruciale per tutti e mi si affolla nella mente una tale quantità di temi, che mi limito solamente a qualche accenno.

Lavoro, struttura sociale e workfare

In primo luogo, è proprio sul tema del lavoro che possiamo parlare per esempio della forma stessa della nostra società, della forma stessa della nostra democrazia.

Quando a un padre della nostra Costituzione gli chiesero: ma perché avete messo il tema del lavoro nell'art. 1 della Costituzione? Egli rispose: ma è evidente, perché la società democratica è fondata sui meriti e le competenze, e non sulle rendite e le referenze. E' il lavoro il metro di misura per stabilire una posizione sociale, non la famiglia di origine, il titolo nobiliare o qualsiasi altra fonte di legittimità.

Se leggete la Encyclopédie di Diderot e d'Alembert e i testi dei primi padri della democrazia, il tema del lavoro crea un scissura totale con la società antecedente dell'ancien régime, dove il

¹ Conferenza tenuta in occasione del Meeting della Cooperativa Rio Terà (che si occupa di emarginati ed ex-carcerati), il 29 giugno 2010.

² Mauss M., Saggio sul dono, Einaudi, Torino 2002.

lavoro non contava niente ed era lasciato alle classi sociali più basse. E non serviva neppure per fare carriera: l'età media con cui i figli dell'aristocrazia arrivavano a diventare ammiragli di Francia era 27 anni, uno che nasceva da una famiglia borghese, a condizione che fosse bravissimo, ci arrivava a mala pena a 43. Questo era l'ancien régime: il lavoro, con la democrazia, assume un ruolo centrale come fonte anche di diritti e non solo di doveri. E' il lavoro che determina, in definitiva, il principio di base della democrazia e del capitalismo che nasce, con Adam Smith e il pensiero liberale anglosassone, insieme con essa: è il tema della contendibilità delle posizioni, del primato delle competenze, che dà la forma alla nuova società. Questo pensiero si è mantenuto nel tempo in molti altri testimoni: fino a Keynes, a Karl Popper, a John Rawls, e ai premi Nobel dell'economia Robert Solow, Joseph Stiglitz e Amartya Sen, solo per citarne alcuni. Solow, per esempio, definiva il lavoro come la forma più vitale della stessa identità sociale degli individui e, proprio trattando il caso del cosiddetto "workfare" (così lo definisce), afferma che nelle sperimentazioni da lui fatte sulle politiche sociali dare un "lavoro" a chi è emarginato, o in una condizione di "assistenza sociale continua", genera effetti molto più positivi che dare dei sussidi, perché la grande maggioranza delle persone in difficoltà, anche disabili, preferisce "un lavoro umile all'umiliazione del non lavoro", soprattutto per una questione di "autostima". E poi aggiunge ironicamente: il lavoro è così importante per l'autostima degli individui, che persino i ricchi fanno finta di lavorare.

Verso un nuovo feudalesimo ?

Questo tema così importante, è a rischio, oggi : perché la nostra è una società che sta diventando ogni giorno di più e più rapidamente di quanto non sembri, una società a transizione feudale. L'Italia è in bilico : è ormai largamente una società strutturalmente feudale, fatta di imperatori, vassalli, valvassini, valvassori e servi della gleba. Quasi tutte le potenze, le forze economiche, gli investimenti che vengono gestiti oggi in Italia sono tutti in mano a dei feudi, dalla Patrimonio SpA alla Arcus, alla Protezione Civile, alle Autostrade, che sono passate dall'IRI a Benetton, alle ex-municipalizzate (acqua, rifiuti ecc.) che sono state trasformate in SpA, con la giustificazione e la promessa di maggiore efficienza e, pertanto, in grado di applicare tariffe più economiche : ma tutti i grandi discorsi delle efficienza, economicità, qualità gestionale ecc. si sono arenati in una crescita delle bollette, in un rigonfiamento di stipendi agli amministratori, in una vergognosa distribuzione di poltrone "feudali", senza garanzie di "competenza", ma solo di "clan". E ad occupare quelle poltrone sono in gran parte i cosiddetti politici "esodati", che in premio del loro fallimento come politici, sono stati nominati manager di queste ex-municipalizzate per conseguire anche in queste il modello del loro fallimento e della loro avidità di casta.

Siamo tornati al "cuius regio, et eius religio" : dove comanda un partito, tutti i "feudi" sono affidati a uomini di quel partito (che siano o non siano competenti passa assolutamente in secondo piano).

Abbiamo di fronte un'Italia talmente infeudata, che il "lavoro" e la produttività sono ormai diventate un "ricatto" solo per quelli che non contano niente, come gli operai, i pastori, i precari dei call centers, le ultime file degli organigrammi: una ricerca della nostra Università, per esempio, ha posto a confronto il grado di produttività di un dirigente di un ente pubblico , con quello di una azienda privata (ormai sono perfettamente comparabili come livello, anche dello stipendio). La scoperta è stata che a parità di stipendio e di "premi di produttività"(sic!), il dirigente pubblico rendeva alla sua organizzazione (pubblica) il 15% rispetto al 132% del dirigente dell'azienda privata : insomma, per essere brevi, se ambedue hanno lo stipendio di 6.800,00 Euro al mese, è come se il dirigente pubblico venisse pagato 8 volte di più di quello privato, in

rapporto alla “redditività” del suo tempo e delle sue performance. In pratica, **la maggior parte dei dirigenti pubblici vive esattamente come i feudatari dell’ancien régime : hanno una posizione di rendita, non un lavoro che genera valore**³.

In Autostrada, invece di pagare all’IRI, come un tempo, ora paghiamo Benetton: ma con quale beneficio? Io non me ne sono mai accorto. La Telecom è privatizzata, rispetto alla vecchia SIP: con quale beneficio? Non me ne sono mai accorto. Anzi, ve lo dico in tutta sincerità: quanta nostalgia ho della vecchia SIP! Sarà stata pure un carrozzone, ma era pur sempre un carrozzone “pubblico” (che funzionava, aveva i suoi sportelli accessibili “fisicamente”, faccia a faccia, anche per discutere delle bollette, dei guasti ecc.). Invece ora, per qualsiasi problema, occorre telefonare ad un call center, dove una voce d’oltretomba ti risponde dopo mille tentativi: non vedi nessuno, è tutto sotto il sigillo dell’ignoto, alla mercé delle teorie dei fenomeni aleatori. Un ritorno alle “cerimonie” dei misteri orfici, non alle caratteristiche di una società “amichevole” per il consumatore e il cittadino.

L’acqua, la luce, il gas sono privatizzati, con quali benefici? Nessuno. Non parliamo delle Poste, delle Camere di Commercio (che sono governate dagli imprenditori privati, ma in quel contesto essi si dimostrano ancora più inefficienti dei politici di professione).

Questa transizione visibile e accelerata verso il feudalesimo, è pericolosa ed è sul tema del lavoro che essa marcia con inesorabile ferocia: guardate gli stipendi che prendono oggi i nostri giovani, come vengono trattati i nostri ricercatori, le nostre risorse umane migliori, e paragonateli con gli stipendi “fasulli” di quei quasi 900.000 valvassini che sono alla corte della politica (solo per fare un esempio : lo stipendio fasullo del figlio di Balducci, pagato dalla cricca di Anemone e compagni) : viene fuori una immagine che collocherei, grosso modo, all’inizio del 1600 dopo Cristo, ai tempi della peste di Manzoni e de “I diavoli” di Loudun di Huxley. Siamo nel 2010 solo per finta: in realtà stiamo andando indietro a epoche che credevamo definitivamente sepolte.

Diceva Ermanno Gorrieri: guardate che è il lavoro che determina il fatto che la nostra società si è trasformata da piramide (feudale, autoritaria, classista) in trottola o uovo, dove la grande maggioranza della gente è nella pancia dell’uovo: quindi da una piramide in cui pochi stavano bene e tutti gli altri stavano male o malissimo, si è, con il riconoscimento del lavoro e delle competenze dell’individuo, quale che fosse la sua origine sociale, trasformata e ha assunto il profilo di una trottola o di un uovo. Purtroppo, alcuni fenomeni devastanti, ma silenziosi, come il passaggio dalla lira all’euro, ha determinato la più grande, massiccia operazione di trasferimento di ricchezza da alcune classi sociali ad altre, da quelle che non possono determinare il proprio reddito (perché lavoratori dipendenti) a quelle che possono farlo: la tariffe dei professionisti, da un anno all’altro, sono passate “indenni” (con la complicità della classe politica, che è ormai feudale nella sua quasi totalità) dalla espressione in lire alla

³ Per il colmo dell’ironia, i “premi di produttività” nei Dirigenti Ministeriali, Regionali (per esempio dei DG delle ASL), Provinciali e Comunali, sono garantiti “comunque” e dovunque a tutti indistintamente: una operazione che, secondo tutti gli studi della organizzazione del lavoro, è assurda nel principio e nel metodo, essendo assolutamente impossibile determinare che “tutti” hanno avuto un identico indice di produttività. Se poi, come noi ricercatori della materia abbiamo studiato, la maggior parte dei Dirigenti Pubblici non solo non merita alcun premio, ma dovrebbe avere delle “detrazioni” per mancata produttività, talvolta fino alla riduzione ad un ottavo del loro stipendio, si comprende quanto sia più caratteristico di una società feudale il sistema attuale piuttosto che di una società democratica moderna fondata sulla competenze e sul lavoro effettivamente svolto (con creazione di valore). La scusa che il “lavoro” e la conseguente creazione di valore, riguarda fattori “intangibili”, non regge: in questi casi, occorre adottare il sistema della “customer satisfaction” in modo lineare e periodico, senza sconti, senza brogli : sia tra i clienti “esterni” che tra i clienti “interni” della organizzazione (direzione, dipartimento ecc.) nella quale il dirigente o manager opera. La qual cosa darebbe risultati a dir poco “terrificanti”. La cosa ancora più tragicomica del nostro paese è che alcuni alti burocrati dei nostri Ministeri prendono uno stipendio che arriva a tre volte quello che, a titolo di esempio, prende il Presidente degli Stati Uniti. Più feudalesimo di così!

espressione in Euro, con un raddoppio istantaneo e sfacciato del proprio reddito a spese della clientela.

Lavoro e competenze

Legato al lavoro, c'è poi il tema, anch'esso delicato, delle competenze. Il lavoro è il percorso attraverso il quale si persegue il raggiungimento delle competenze anche per vie informali, on the job, si dice, oltre che per vie formali (ossia a scuola).

Che bella scoperta! I più grandi geni dell'umanità, Leonardo da Vinci, Botticelli, ecc., sono tutti frutto di botteghe-scuola : nessuno si azzarda a dire che Leonardo da Vinci si sia laureato alla Bocconi.

Rivalutare le competenze "sul lavoro" e con il lavoro, può diventare una sfida di grande interesse, soprattutto per recuperare, in termini di riconoscimento e accreditamento professionale, molti che non hanno potuto permettersi un percorso "formale", per la propria professionalità: compresi, soprattutto, coloro che costituiscono lo scopo del nostro lavoro sul sociale, come appunto i carcerati.

Connesso a questo tema molto interessante, c'è il tema dei potenziali o della capability.

Un premio Nobel, Amartya Sen, dice: l'ultima casalinga del Kerala ha una sua capability, ha un suo potenziale, si tratta di non sprecarlo, di non buttarlo via, e il modo per fare passare qualcosa che è potenziale verso qualcosa che diventa effettivo è il lavoro: qualunque persona sia, quindi anche le persone emarginate, svantaggiate, apparentemente "perdute" o percepite come "scorie", hanno una loro capability.

Il terzo settore e il capitale sociale

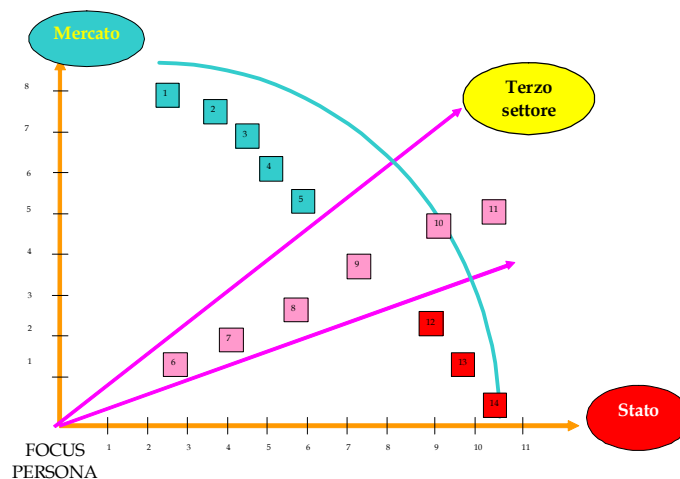
Ultimo tema, il ruolo del terzo settore nella società e nello scenario futuro.

Lo scenario nel quale il ruolo del nostro terzo settore in questa società in transizione "pericolosa", deve svolgere, è certamente una attività di contrasto, è quello di essere consapevoli, di essere assertivi e di non accontentarci solo di sviluppare le nostre strategie in spazi interstiziali, ma guardare avanti, verso una prospettiva di azione più ampia e di contesto.

Noi abbiamo sostanzialmente due grandi forze tradizionali che si sono suddivise la dinamica sociale: abbiamo lo Stato e il mercato.

Lo Stato è autore o attore o giocatore di una strategia che ha come missione specifica assicurare i diritti "collettivi" e del bene comune, il mercato tende invece agli interessi dell'economia e del profitto, ossia la trasformazione dei beni comuni in beni soggettivi.

Se lasciamo giocare solo questi due giocatori, e abbiamo uno Stato che magari è debole, oppure, come succede quasi sempre, "collusivo", la dinamica sociale viene "schiacciata" verso



gli interessi del mercato, la persona diventa soggetta solamente ai giochi del mercato. Per fortuna si è via via sviluppata da sempre un'economia che non gioca sui valori di scambio o sui valori d'uso, ma sui valori di legame, che è l'economia rappresentata da un terzo attore, che è il terzo settore, il quale media questa tensione a volte complice, a volte conflittuale fra lo Stato e il mercato, dando delle risposte che né lo Stato né il mercato sono in grado di dare. Il mercato ha le sue regole e le sue postazioni sono via via sempre più distanti dalla "persona": le piccole imprese famigliari le sono vicine, ma già quelle grandi ne tengono conto molto meno, quelle multinazionali ancora meno e, le più distanti in assoluto, sono le grandi imprese, le grandi finanziarie, che, in tempi recenti, vedi Madoff, Goldman Sachs, Enron, Parmalat e tutto quello che ben sappiamo, ci hanno creato bolle stratosferiche, ci hanno riempito di debiti e di truffe, soprattutto per difetto di "governo" del bene comune da parte dello stato e degli stati in una strategia di concertazione virtuosa tra loro.

Ricordiamo che governo deriva dal greco κυβερνειν⁴, che vuol dire tenere il timone della nave: ma a quanto sembra la nave in cui tutti siamo imbarcati è stata mandata alla deriva⁵, perché chi doveva tenere il timone dormiva o gavazzava con i pirati.

Si sta facendo strada, oggi, anche grazie a numerosi premi Nobel dell'economia o di altri settori (sto pensando ad esempio a Muhammad Yunus, l'inventore del microcredito), un pensiero che dà priorità non alla produzione economica, ma al capitale sociale.

Il capitale sociale è un bene straordinario, al quale, purtroppo, noi diamo poca importanza.

Noi, che lavoriamo nel terzo settore e nel volontariato, nella cooperazione e nella educazione, siamo piccoli attori del capitale sociale, e quando andiamo in giro, diciamo: noi siamo agenti del capitale sociale, e senza il capitale sociale quello economico degenera, crepa, muore.

E' il capitale sociale che determina la durata, la continuità e la sostenibilità dello sviluppo.

Il capitale sociale povero produce una ricchezza poco evoluta o maldistribuita, perché è debole, perché è magro, e molti paesi vivono proprio in questa povertà di capitale sociale. Gli indicatori di capitale sociale in Italia danno ai primi posti il Trentino e il Veneto, all'ultimo posto la Campania, non dico altro.

E uno va a cercare spiegazioni arzigogolate, il perché, il mondo, i paesi, la storia, le razze....

Niente di tutto questo : alla base di paesi totalmente scassati c'è che il capitale sociale lì non esiste proprio.

Tant'è vero che gli economisti ci insegnano che la parola chiave per il benessere economico è la parola "trust", ossia la fiducia: senza la fiducia non funziona niente. E il grado di fiducia è correlato al grado e alla qualità del capitale sociale.

Due alternative : democradura o democrazia delle reti ?

Rifkin nel suo famoso libro "L'era dell'accesso"⁶ prefigura due alternative :

- un processo di networking che ci porta verso una società a democrazia diffusa e responsabile, attraverso una strategia cooperativa, attraverso l'esaltazione del terzo

⁴ Da cui deriva anche una parola importantissima nella civiltà moderna: cibernetica, la scienza madre dell'informatica e della net society. Infatti, le scoperte del sistema binario e dei computer hanno rappresentato fin dall'inizio un modo veloce di "governare" i fenomeni, compresi i fenomeni aleatori.

⁵ A proposito di "deriva", vi è una buffa (si fa per dire) coincidenza tra deriva e "derivati", che sono quei prodotti finanziari letali, che hanno generato la maggior parte della tragica situazione economica attuale. Un proverbio inglese dice: " Don't count the chickens, before they hatch", ossia non contare i pulcini prima che le uova si schiudano. In realtà il mondo finanziario, affetto da una avidità senza fine, illimitata e psicotica, ha già venduto venti volte non solo i pulcini, ma persino le uova, creando una economia sospesa nel vuoto e tenuta solo per un capello sull'orlo del baratro.

⁶ Rifkin J., L'era dell'accesso, Mondadori , Milano 2000.

settore, che è l'unico che crea lavoro in un mondo che sarà sempre meno dotato di occasioni di lavoro;

- oppure avremo una via repressiva, in cui ci sarà un'economia della pura sopravvivenza per le masse sempre più povere, per i precari a 600 euro al mese, per i servi della gleba, semplicemente nutriti per continuare a lavorare (o a consumare, a giocare al gratta e vinci, alle macchinette mangiasoldi, a votare classi politiche indecenti...), ma niente di più: non possono farsi una casa, non possono andare altrove, non contano niente. Nel medioevo i servi della gleba non potevano mica spostarsi: erano obbligati a stare lì, dentro il feudo.

La funzione economica e la configurazione sociale del neo feudalesimo sono : vincere, noi pochi, noi felici, pochi, e voi tutti perdetevi. Oppure, come diceva il Marchese del Grillo, interpretato magnificamente da Alberto Sordi: il commissario di polizia, intervenuto per arrestare lui e un altro per rissa, chiese chi erano e Sordi si dichiarò marchese. Ovviamente il commissario gli chiese scusa e lo lasciò andare e fece mettere ai ferri l'altro contendente perché plebeo. Alle sue proteste per il trattamento ineguale, perfidamente Sordi gli dice che lui non andrà mai in carcere "perché io so' io tu non sei un cazzo". Frase che, da sola, fotografa con precisione icastica cosa vuol dire feudalesimo.

E noi dobbiamo essere dei guerrieri che incalzano la gente e la politica su questo terreno.

Infine, il cammino che vogliamo noi è quello di fare in modo che tutte le persone, anche le più umili, possano riempire questo loro involucro che si chiama Essere e Tempo, e riempirlo in modo tale che una volta riempito porti verso l'alto.

Questo è il grande segreto della società sana: cercare in tutti i modi che tutti raggiungano le dimensioni del loro essere, della loro competenza e del loro potenziale e quindi possano alzarsi e camminare a testa alta, con l'autostima di cui parla Solow.